

## Gli arrendamenti

**Nicola Zitara**

Se nelle nostre scuole non si studiasse la storia della Lombardia, della Toscana e del Piemonte, ma la storia nazionale del Paese meridionale, non dovrei spiegare cosa significa la parola arrendamento. Il termine è di origine spagnola e stava a indicare l'appalto delle imposte dirette a un privato. In appresso prese anche il significato della cessione del potere regio di mettere le tasse. Cinquecento anni fa il principe di Bisignano (appartenente a un illustre famiglia di usurai genovesi) prestò 200 mila ducati al re di Spagna ed ebbe in cambio il diritto di applicare un'imposta sulla produzione di seta greggia e di drappi di seta in Calabria. A quel tempo la Calabria aveva il primato dell'arte serica in Occidente; un fatto notevolissimo perché la Cina, patria primigenia di quell'arte, era commercialmente irraggiungibile. Il risultato fu clamoroso. Gli artigiani serici calabresi scapparono, portando dovunque la loro arte: a Milano, a Lione, a Londra, a Stoccolma.

Potrà sembrare strano, ma siamo sicuramente tornati al principe di Bisignano. Da circa dieci anni spetta ai comuni fare gli arrendatori, nel senso preciso di determinare liberamente il carico fiscale di alcuni prelievi tributari e di individuare il soggetto pagatore.

I comuni, che nella fase precedente ricevevano dallo Stato (per trasferimento) l'intero importo dell'attivo di bilancio (solo a volte potevano accrescerlo accendendo un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti), oggi realizzano l'Attivo di bilancio, in parte attraverso i trasferimenti statali e in parte attraverso le imposte dirette e indirette, che lo Stato 'arrenda' (nel tentativo di far fessa la Comunità europea, che fessa non è, ma anglo-franco-tedesca, cioè granaria, allevatoria e lattearea sì).

Il rapporto tra entrate per trasferimento e entrate proprie si è fortemente spostato da questa parte. I poveri netturbini faticano non solo per pulire le strade ma anche per pagare le trasferte a Roma del sindaco pro tempore. Io pago per i rifiuti che produco e anche per mettere un'elegante cancellata al giardino comunale. Qui arrendano (o tremontano, che dir si voglia) tutti: ministri, sottosegretari, sindaci, assessori regionali. La dantesca "non donna di provincia, ma bordello", è andata egregiamente oltre. E mentre Bossi fa da Madama, Tremonti e Berlusconi servono i clienti.

Sotto la sferza di cotal bisignanesche cose, la serva Calabria (di dolori ostello) si taglia le vene e muore dissanguata. La cazzata di puntare tutto sul turismo l'ha definitivamente prostrata. Bastava poco per rendersi conto che l'investimento turistico rappresenta una spesa certa (presso le aziende settentrionali), per impianti e arredi, ed entrate incerte (degli albergatori calabresi); entrate che resteranno magre

finché ogni atto della retorica nazionale incanalerà il turismo verso la Liguria, le Romagne, il Veneto e la Toscana. L'Aga Kan riuscì quarant'anni fa, con il suo incalcolabile patrimonio, a rompere il 'blocco toscopadano' e lanciò la Sardegna. Per fare altrettanto a favore dell'intero territorio meridionale, ci vorrebbe una decina di volte quella cifra. Il bello è che abbiamo l'intera cifra, è tutta in banca. Ma senza il permesso di Milano non la possiamo toccare. E' solo un'illusione (una babbola toscopadana) l'idea che il Sud abbia nelle sue mani il proprio destino.

Insomma si è ripetuta con il turismo la presa per i fondelli della fu Cassa per il Mezzogiorno, la quale, attraverso l'acquisto di cemento e di ferro dagli industriali del Nord, si rivelò e concretizzò in una vera Cassa per il Miracolo Economico Padano.

Intanto la nuova botta tremonbossista cuoce a fuoco alto. Nella finanziaria in preparazione, le regioni toscopadane ci scaricano dall'italianità, quanto alla spesa, e ci riqualificano come italiani, quanto alle entrate. Queste entrate tributarie sono, poi, come un gioco di prestigiatore. Pare che a pagare il tributo sia una data persona, e invece è un'altra. Tecnicamente si chiama 'traslazione' dell'imposta. Il trasformista è il valore aggiunto nelle merci e nei servizi, che il Sud compra al Nord. Quando io compro un vagone di farina presso un mulino di Pavia, pago il grano macinato e pago anche il costo del lavoro per macinarlo. Ora questo costo entra nel prezzo della farina interamente, cioè include le imposte che (in apparenza) vengono pagate dalla ditta proprietaria e quelle che (in apparenza) vengono pagate dai lavoratori. Da Pavia, città umida di pioggia, l'imposta trasla (ma meglio sarebbe dire trasloca) in Calabria, umida terra di snervante scirocco.

Ma c'è un nuovo capolavoro di Tremonberlusca, il quale è già arrivato nelle nostre saccocce. Tremonberlusca governa con fini rivoluzionari – una rivoluzione all'incontrario, che arricchisca i ricchi e impoverisca i poveri, la quale si fonda sull'insana idea che i ricchi, arricchendosi, facciano nuovi investimenti. Per tal motivo, chiudono gli occhi su ogni forma di evasione fiscale e ogni formazione di controllo monopolistico e mafioso della distribuzione. Sulla base di tale non italica filosofia, i ricchi se ne stanno andando a investire in Oriente, e restano qui i poveri, per giunta senza lavoro e scarso pane.

Nella seconda decade di questo settembre è avvenuto che i prezzi per frutta e verdura hanno preso a volare, con congruo arricchimento dei venditori monopolisti, grandi e piccoli. Siamo a 1,2 per un chilo di pomodori già marci e a 2,0 e anche 2,5 per un chilo di pomodori sani(zz). Più o meno lo stesso aumento per altri ortaggi e per la verdura. I meridionali meno ricchi restringono la spesa, i poveri fanno a meno di frutta e verdura, i più attivi se ne vanno per i campi a "spigolare" gli alberi di frutta. Ma non è questo il problema, quantomeno dal punto di vista dell'equilibrio economico. Le cifre non mangiano e non

bevono. Il problema macroeconomico di prossima emersione sta nei maggiori incassi della distribuzione e nel conseguente rigonfiamento delle disponibilità bancarie. Quando il danaro non è disperso, ma all'opposto concentrato, il potere sociale delle centrali bancarie cresce a dismisura. Ora, queste centrali sono scomparse dal Sud, se mai ci sono veramente state, e si sono concentrate a Milano. Esse metteranno le accresciute risorse a disposizione delle aziende più sicure e redditizie. C'è ancora il mattone, strada facendo troveranno dell'altro, ma non sicuramente le aziende meridionali, che nascono con difficoltà e periscono con facilità.

Traducendo il concetto in una proposizione elementare, avverrà che io sottoscritto, attraverso l'acquisto di un chilo di zucchine, aiuterò i congiunti Agnelli a portare la loro fabbrica di automobili in Romania. Niente di più mi è richiesto, ma niente di meno.

Oggi il livello di reddito dei calabresi poveri è il decimo del reddito corrente nelle province dell'Alto Veneto. Il 47 per cento degli abitanti della Calabria è sotto la soglia della povertà, determinata in Italia in 600 euro mensili. Con lo scatto dei prezzi in atto, sotto la soglia indicata ci starà (ma forse è già) il 60 per cento dei cosiddetti cittadini calabresi. A questo risultato non lavora soltanto lo stonzobossismo, ma anche molti onorevoli calabresi. Né è da sperare che cacciando Berlusconi le cose cambino in meglio. Prodi vittorioso, tutto il popolo italiano si sentirà torinese e porterà sacrifici e risorse per i prossimi mondiali di Torino, e per la fabbrica delle fabbriche, la Fiat über alles. Berlusconi si trasferirà in Spagna, tra Barcellona e le Baleari, Tremonti aprirà uno studio di fiscalista in Canton Ticino e Stronzobossi morirà di morte naturale. A noi calabresi non resterà altro che la faccia di Lo Iero (senza Lo Dimane).

Sono troppo vecchio per aver conosciuto nella mia giovinezza il governatore delle Calabrie. Ma se avessi il privilegio di essere suo amico, gli darei un serio e passionato consiglio: "Costituisca, illustre Presidente, una commissione di politici ed esperti per guidare i calabresi negli spostamenti migratori. Abbandoniamo per un momento la *non chalance* tipicamente lumbard, e facciamo tesoro della nostra storia lontana. Gli antichi greci, quando, in una loro città, il pane e le olive diventavano scarsi, organizzavano una spedizione oltremare, per fondare altrove una nuova città. Per quel che sappiamo, a loro andò bene.

"Mi creda, Signor Governatore, è l'unica cosa seria che Lei possa - federalisticamente - fare per noi. Il resto è fumo, magari fumo colorato. Comunque fumo".

L'emigrazione popolare di massa è tecnicamente e umanamente possibile in molti posti del mondo e in qualche luogo sarebbe persino ben accetta. Alla fuga generalizzata (nei decenni del dopoguerra furono ottocentomila i calabresi in fuga, un residente su due) c'è una sola

alternativa: la separazione dall'Italia e dall'Europa. Il legame con la civiltà europea ci è stato sempre nefasto. Il Sud, la Sicilia, la Sardegna hanno prosperato tutte le volte che non sono state integrate in essa. Si pensi, poi, al favoloso abbassamento del costo della vita che si avrebbe liberandoci dal protezionismo granario, allevatorio e lattario europeo. Il prezzo del pane non supererebbe le (ex) seicento lire, quello del latte le 400, la carne argentina costa meno di 5 euro al quintale. Ma non basta. Nelle merci industriali sono incorporati gli alti salari delle aristocrazie operai. Uscendo dal protezionismo europeo, che non ci dà niente, anzi ci tassa invisibilmente, il nostro livello dei salari scenderebbe sotto la metà, agevolando le nostre produzioni presenti e future.

E' assolutamente cretino pagare ad altri un lavoro che noi sapremmo fare, ma non facciamo perché qualcuno ci dice che è peccato mortale. Non facendolo, la disoccupazione imperversa.

Insomma, Lutero fece la Riforma religiosa per non pagare le indulgenze ai cardinali romani e la mediazione su queste da parte dei banchieri fiorentini. Ma noi, diversamente dagli ex cattolici di Gottinga, non siamo abituati a pensare. Ce la cantano e ce la suonano come vogliono. E noi paghiamo. Non paghiamo, però, solo ai forestieri, paghiamo anche ai nostri conterranei che mediano il colonialismo toscopadano, cioè ai politici, ai distributori commerciali, ai mafiosi, ai burocrati corrotti, ai bancari, ai massoni, ai seguaci del cavourrista cardinale Ruini, agli agenti delle ditte forestiere, ai giornalisti, agli addetti alla sanità, ai farmacisti, ai notai, agli allenatori, agli atleti e persino a molti operai e lavoratori in proprio. In Calabria la realtà sociale è spaccata tra italianizzati e non. Ma nessuno si illuda di esser salvo. Il mondo è fatto a scale. Qui, qualcuno le sale, i più le scendono. Ma chi le scende non si illuda di risalirle più. L'italianità del Meridione è la sconfitta; un cimitero sociale, anzi una catacomba.

## **Uomini e popolo del fascismo a Vibo Valentia**

**Nicola Zitara**

Oggi la cosa non disturba più nessuno, ma trent'anni fa quel monolite di travertino che si erge di fronte alla chiesa di San Leoluca, dall'altra parte della bella piazza, disturbava – e parecchio – le coscienze democratiche e resistenziali. Collocato lì nel 1937 e rimosso allorché cadde il fascismo, nel 1955 venne ricollocato nel sito originario in modo proditorio. Ci furono proteste vivaci, ma ormai il vento antifascista aveva perduto d'intensità. Pulsioni nuove agitavano le masse e la protesta non quagliò. Il monumento entrò a far parte della coreografia urbana della Vibo Valentia democratica. La mitologia di un pacioso – benché nerofulgente – benefattore della città ha, ancor oggi, un suo caldo posticino nel cuore di gran parte dei suoi concittadini.

L'opera - insolitamente alta per la sua funzione ornamentale in una cittadina di provincia, ed anche alquanto diverso dalla tipologia del monumento ai caduti della Grande Guerra - celebra Luigi Razza, un importante esponente e ministro del Partito Nazionale Fascista, perito in un incidente aereo alla vigilia della guerra d'Abissinia.

Siamo nel 1935. La vecchia e nobile città di Monteleone è stata ribattezzata Vibo Valentia. Non è più il centro di rilevanza politica, militare ed economica che era stata tra il Basso Medioevo e i primi secoli dell'Età moderna. La rivoluzione commerciale e quella industriale hanno spostato i punti avanzati della civiltà occidentale verso gli uniformi bassipiani dell'Europa centrale e dell'Isola britannica. Il Continente mediterraneo e le sue storiche città sono divenuti la periferia della nuova metropoli continentale, pulsante di industrie. Inoltre, compiuto il processo risorgimentale, anche la geografia italiana è cambiata a favore delle città poste a ridosso della catena alpina e a contatto con l'Europa centrale. Le città marittime - quali di età classica, quali di età medievale - diventano villaggi. Non mi riferisco alla popolazione censita né alla proiezioni in piano delle curve terrestri, ma al peso economico e culturale. Per altro, al Sud, il collettivo sentimento d'appartenenza all'Italia, rinfocolato negli anni della guerra sulle Alpi, si è rovesciato in sudditanza.

Rispetto al quadro cavourriano e liberale della geografia economica italiana, la politica mussoliniana si presenta come il tentativo di cambiare rotta. Il duce vorrebbe rianimare con investimenti pubblici le infrastrutture portuali e marittime. La spinta a favore di Genova, centrale storica delle parassitarie e guerrafondaie compagnie di navigazione, e a favore di La Spezia, porto privilegiato dalla Regia Marina e dalla Breda è certamente maggiore. E tuttavia risulta più evidente, clamorosa, dove la cenere aveva coperto persino il ricordo: nelle città di mare che il sessantennio liberale aveva trascurato; come dire Venezia, Ancona, Trieste, da poco arrivata nei confini patrii, ed in sostanza tutto il versante adriatico, in particolare Bari e Taranto, prima completamente dimenticate. Ma può essere confusamente rilevata persino per Napoli, Messina, Siracusa, Augusta. Del clima propizio si giova anche a Vibo Valentia, la quale ottiene un suo porticciolo e un moderno impianto industriale.

Come santo protettore della sua (ex) Monteleone, Luigi Razza non è il notevole politico dei tempi nostri, che fa piovere dei piccoli benefici sulla comunità elettorale d'appartenenza; benefici che invariabilmente si concretizzano in consumi vistosi che avvantaggiano il fornitore settentrionale, mentre non lasciano segni duraturi nell'assetto meridionale. Al contrario il progetto vagheggiato da Michele Bianchi e da Luigi Razza è di rianimare, con quelle poche risorse che gli investimenti industrial-militari non divorano, la loro terra di Calabria, industrialmente emarginata dall'impianto economico unitario. C'è un bella tesi di laurea

di Rocco Muscari a proposito dell'impegno di Michele Bianchi a favore delle Officine Meccaniche Calabresi di Gerace Marina (oggi Locri). La protezione del quadrunviro non si svolge nella direzione dell'investimento strutturale, che è tutto locale, ma nel favorire le commesse governative (fra l'altro, prodotti di carpenteria metallica e di seconda fusione per il transatlantico *Rex*, allora in costruzione nei cantieri genovesi). L'impegno di Razza a favore di Vibo Valentia è più vasto e soprattutto più felicemente duraturo.

Tuttavia, questo positivo impegno (o progetto) politico arriva in Calabria a partire dal 1925 circa, dopo ben sessantacinque anni di incontrastato dominio del notabilato parlamentare prefascista, che s'impiantava sul rapporto clientelare *ad personam*. Nel confronto, i due gerarchi fascisti appaiono molto più avanti dei loro predecessori, quanto a meridionalismo. La circostanza non incide, però,

sul costume formatosi in Calabria. E' intorno a questo contesto di scarso civismo, di degradato rapporto tra uomini della politica e uomini qualunque, che si sviluppa l'accurata analisi di Carlo Beneduci. Il gruppo dirigente fascista di Vibo Valentia, rimasto improvvisamente orfano del suo nume, non solo tutelare ma anche intellettuale, si piega su sé stesso. Tutto quel che sa pensare è che è giusto, doveroso, utile, accattivante, erigere un monumento al caduto per la causa fascista. Si vuole un'opera di grosso respiro, che ricordi ampollosamente il potente, con la retro-funzione retorica di ottenerne lustro per la città che gli aveva dato i natali, e perché fornisca dei lucrosi lasciapassare a favore della minutaglia che siede in comune e alla camera del fascio. Più che di fascismo, in questo caso è opportuno riferirsi ai risultati postumi del clientelismo notabilare della fase depretisiana e giolittiana. Ciò che si ha, non si ottiene con la fatica o la rinuncia, ma viene da Roma. Di conseguenza i nostri fanno appena la finta di mettere le mani in saccoccia, mentre in realtà si aspettano che Mussolini paghi l'intera fattura. Ma di cosa? In verità nessuno di loro lo sa. L'input viene dallo stesso defunto gerarca, il quale aveva avviato il vago progetto di un monumento a ricordo del patriota monteleonese Michele Morelli, finito appeso al capestro dopo l'insurrezione cartista del 1821. La realizzazione marmorea dell'idea era stata commissionata, da Razza, a un altro calabrese, lo scultore Fortunato Longo.

Longo è un professionista serio e stimato, ma il suo progetto di dar vita a un gruppo marmoreo che metta insieme Morelli e Razza è giustamente bocciato dallo stesso Mussolini. Si può arguire che, per il Duce, vale la regola: Risorgimento sì, Massoneria no. Ma il capo del fascismo si ritrae anche di fronte alla richiesta di danari. "Fate pure il monumento! Fatelo però come piace a me, e soprattutto fatelo con i vostri danari". Ha ben altre beghe per la testa, Mussolini! Propriamente la guerra d'Africa e la Guerra Civile in Spagna, che già si delinea all'orizzonte.

Segretari della camera del fascio, podestà, commissari prefettizi, pubblici impiegati, commissioni di illustri vibonesi si prodigano a cercare danaro. Occorrono parecchie centinaia di migliaia di lire per realizzare l'opera progettata da Fortunato Longo. La quale è poi una dignitosa, pulita ed elegante testimonianza del filone più puritano (o meno funzionalista) nella classicheggiante arte del periodo fascista. Ma, all'epoca, i soldi sono scarsi. Questo è noto. L'indagine di Carlo Beneduci ci porta a sapere qualcosa di più. Infatti sono scarsi anche nelle tasche dei commercianti e industrialotti più esposti al ricatto del potere, e scarsi persino nelle tasche dei grandi proprietari, di quei nomi storici che partiti nel '700, e magari prima, arrivano ai giorni nostri. Cosicché, di fronte alla resistenza dei fatti, si torna a forme feudali di espropriazione, come le sovrimposte comunali sui consumi, e anche peggio: una gravosa imposta capitaria sui salari, percepita alla fonte dal capitalista che li eroga. Lo stesso regime fascista reputa questo tipo di tassazione come illecita, ma l'intervento arriva piuttosto tardi. E come se ciò non bastasse, il dubbio che molto danaro, percepito in questo modo e attraverso le pubbliche sottoscrizioni, sia volato via dalle carte.

In buona sostanza il proletariato vibonese sborsa più della metà della fattura.

Nel saggio di Beneduci, i mali ascrivibili all'ambiguo ruolo politico dei gruppi dirigenti meridionali sono descritti in forma numerica, attraverso i documenti contabili delle sottoscrizioni; documenti da lui puntigliosamente cercati e fortunatamente ritrovati. La classe, o ceti, che si adorna di ideologie e di idee importate, con lo scopo di dominare nel proprio ambiente, nei fatti si rivela non solo inconsistente, ma vecchia, parassitaria, fiscale, ingenerosa, incapace di vero patriottismo. La ricerca di Carlo Beneduci ha dato luogo a un libro che non è destinato a lettura estetizzante. Si tratta invece di una registrazione accurata e istruttiva dell'ambiente meridionale negli Anni trenta, da cui gli addetti ai lavori, gli storici, i sociologi, i politici trarranno dati e insegnamenti. Se tutte le storie locali fossero del valore di questa, sapremmo parecchie più cose sul nostro passato.

In quegli anni il Meridione esprime il suo plebiscitario consenso fascismo. In effetti è lo stesso notabilato massonico o cattolico che approda alle sue sponde. Sono però anche gli anni in cui il ritorno al colonialismo fiscale di cavourriana e sellaniana memoria si rivela inadeguato nei confronti del processo padano di accumulazione primaria. Quel che il Sud può dare al capitalismo nazionale sono le rimesse degli emigrati, a cui tornerà la restaurata democrazia.